

03 DICEMBRE 2022
SECOLO XIX

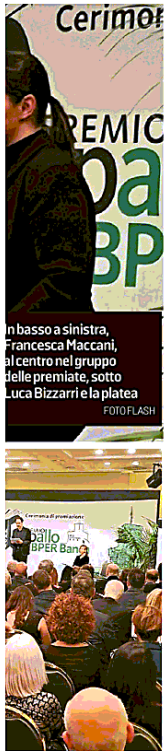
37

Accademia del Carlo Felice, più tempo per le domande di ammissione

Saranno due i titoli operistici che vedranno protagonisti i cantanti dell'Accademia di alto perfezionamento e inserimento professionale diretta da Francesco Meli (nella foto) nell'ambito della Stagione dell'Opera Carlo Felice di Genova 2022-2023. Al

già annunciato "Don Pasquale", che sarà rappresentato da martedì 6 giugno nell'allestimento della Fondazione Teatro del Maggio Musicale Fiorentino per la regia di Andrea Bernard e la direzione di Francesco Ivan Ciampa, si aggiunge infatti un altro titolo di Gae-

tano Donizetti, "Rita", opéra-comique in un atto che andrà in scena all'Auditorium del Teatro dal 18 maggio. «L'Accademia è un momento importante di formazione e crescita per i musicisti delle nuove generazioni: una realtà unica in Italia», dice Meli. Intanto i termini per la presentazione delle domande di ammissione sono stati prorogati al 17 dicembre 2022.



In basso a sinistra, Francesca Maccani, al centro nel gruppo delle premiate, sotto Luca Bizzarri e la platea. FOTOFASH

simo Bernardini, Mauro azzì e Lella Costa) e quella olare di 30 donne, que- no prescelte tra gli avvo- (ma ogni edizione perà tra donne di categorie rse», dicono gli organizza- i, vuole farne un riferimen- zionale e chissà, magari solo. Ovviamente sempre inato al femminile, che

vuol dire sensibilità, sofisticatezza, cura. «È anche bello che la nuova banca del territorio ligure, Bper appena subentrata a Carige, festeggi sostanzialmente qui al nostro fianco il suo ingresso, affiancandoci in questa avventura» dice il sindaco Carlo Bagnasco.

Ok, ma i premi? La serata di ieri era la fase finale con una doppia tema di scrittrici in gara per le due categorie. Alla fine per la narrativa ha vinto "Le donne dell'Acquasanta" (Rizzoli), della professoressa trentina Francesca Maccani, che racconta una storia di donne resistenti nella Palermo di fine '800. Per la saggistica sorprendente parità ex aequo tra le opere "Specchio delle mie brame" (Einaudi) di Maura Gancitano e "Donna con libro: autoritratto delle mie lettrici" (Salani) di Bianca Pizzoni, non presente alla cerimonia. Queste ultime sono state scelte dalle 30 avvocatessse ed è finita 12 a 12 (6 voti per la terza). Nella narrativa, secondo premio per Gaja Cenciarelli con "Domani interrogo" (Marsilio) e terzo posto per Elvira Seminara con "Diavoli di sabbia" (Einaudi).

"Le donne dell'Acquasanta" è una storia di due donne ambientata a Palermo nel 1897. Franca e Rosa sono amiche che arrotondano foglie di tabacco da mattina a sera, lavorano in condizioni disastrose, sfruttate, vessate, maltrattate. Ma alzano la testa, rivendicano i diritti, chiedono migliori condizioni. Sono due "resistenti" che non si piegano e alla fine si riscattano. «È una storia vera di amicizia e di coraggio in cui un po' mi sono riconosciuta», dice l'autrice, trentina che si è trasferita a Palermo per vivere. «Io spero solo che noi, che siamo esseri inferiori, non verremo schiacciati da tutta questa forza che avete», chiosa Marcòrè. —

IPRODUZIONE RISERVATA



si e in parte disperse. Per rivolgersi a un pisano, il è appunto, per le pitture. L'ontorinoma a fine Cin- cento aveva accelerato la ruzione o il rinnovamen- i molti edifici sacri e delle belle gentilizie. Qui, le no- asate davano sfoggio del prestigio e potere attral- le opere d'arte e Lomi, a ova tra il 1597 e il 1604, ova a competere con i col-

legli stranieri che venivano dalle Fiandre. Tra questi anche Pietro Paolo Rubens, la cui attività per i genovesi si sovrappone per una buona metà al soggiorno del pittore pisano nella Superba. Una sua rara opera a soggetto profano, un vero capolavoro con il ritratto del cane Roldano che era stato donato da Filippo II di Spagna al Principe Giovanni Andrea Doria, è esposto ora a Palazzo Ducale nella mostra "Rubens a Genova" e si può ammirare accanto alle tele del fiammingo la cui fama (e bravura) oscurerà in breve quella dei suoi colleghi. Il restauro delle due tele che lasciarono Genova oltre due secoli fa e che ora saranno nuovamente visibili al pubblico nella sacrestia del convento di Gaggiola, è un risarcimento anche di conoscenza. Perché con i due dipinti anche il loro autore esce dal quel cono d'ombra che rende ignoti ai più anche maestri di talento quale dimostra di essere Aurelio Lomi proprio con queste due squisite tele. —

IPRODUZIONE RISERVATA

ELISABETTA SGARBI Oggi a Chiavari diventa Ambasciatore della parola

«Sogno un mondo che si esprima in versi, ci salvano dagli eccessi»

L'INTERVISTA

RENATO TORTAROLO

Ambasciatore della parola. Il riconoscimento a Elisabetta Sgarbi, che verrà consegnato oggi alle 18 a Palazzo Rocca di Chiavari, concilia la sua vocazione di intraprendente visionaria, editrice e regista, con il tema del Festival che lo ha istituito: ostinazione. Ideatrice della Milanesiana, Sgarbi è un'osservatrice sensibile e attenta della realtà, ma anche custode raffinata della memoria racchiusa in libri, film, musica e arte.

La parola ormai è offuscata da urla e rumore?

«Lo sretolarsi della parola, della sua compattezza, del suo pieno significato, anche morale, affiora già nei primi anni del '900 in "La lettera di Lord Chandos" di Hugo von Hofmannsthal. E poi c'è quella poesia di Bertolt Brecht, "A chi esita". Che dice: "Le nostre parole d'ordine sono confuse. Una parte delle nostre parole le ha stravolte il nemico fino a renderle irriconoscibili". Sullo screensaver del mio computer, poi, appare una frase: "Trattare le parole come persone". E c'è una bellissima riflessione di Emily Dickinson: "Una parola muore appena detta, dice qualcuno. Io dico che solo in quel momento comincia a vivere".»

Ogni giorno in rete vengono scritte e pronunciate miliardi di parole. E democratico o è il caos?

«La democrazia è sempre un rischio. Come esporsi alla libertà delle persone è un rischio. Ma non c'è alternativa se non la costruzione, l'obbligo. L'argine fra democrazia e caos è il senso etico, che non è proprio "la morale". È qualcosa che si conquista con la conoscenza, l'educazione estetica, sentimentale, con la sensibilità. Per tenere in piedi una democrazia serve una buona scuola, una garanzia di diritti sociali e economici. Un equilibrio molto precario. Tenderei a parlare il meno possibile. Sogno un mondo che si esprima in versi, perché la poesia può salvare dall'eccesso verbale. È un distillato.»

La parola chiave del Festival, quest'anno, era ostinazione. Ma anche i predatori e i violenti in genere sono ostinati. Come distinguersi dal peggio fra noi?

«Ricordo una preghiera di



Elisabetta Sgarbi, editrice e regista, ha fondato la Milanesiana

quando ero piccola, a Ro Ferrares: sa, quelle cose che rimangono in testa, anche quando smetti di frequentare assiduamente i sacramenti? Diceva: "Signore dammi la forza di cambiare le cose che posso cambiare. Dammi la pazienza di sopportare le cose che non posso cambiare. Dammi l'intelligenza di capire quando finiscono le prime e iniziano le seconde".»

Non l'ha mai scordata.

«Sì, l'ho ritrovata tanti anni dopo in un romanzo di Maria Joan Hyland, scrittrice di origini irlandesi. Insomma, non ci sono criteri generali perché uno sia ostinato, nel bene o nel male. Però a volte è importante essere ostinati anche quando l'intelligenza consiglierebbe di fermarsi. E non bisogna confondere la testardaggine con l'ostinazione. La prima è cieca, la seconda è preveggenza.»

Prima della parola viene l'immagine. Dopo cosa potrebbe esserci, il metaverso?

«Non ho paura di questi cambiamenti. E non credo ci sia una successione così netta. Semmai una compresenza di fenomeni, una stratificazione. Pensi all'eBook. Ho assistito a riunioni apocalittiche in cui si decretava la fine del libro cartaceo con il suo avvento, ma quindici anni dopo sfiora il 7% del mercato complessivo del libro. Si pensava alla morte del teatro e, invece, ci vado e vedo folle, anche di giovani, mentre i cinema sono più in difficoltà. E non credo che le piattaforme possano continuare a crescere con i numeri della pandemia. Anche Umberto Eco titolò un saggio "Non sperate di liberarvi dei libri".»

E in un mio film ironizza perché tutti si lamentano che le librerie siano deserte. Ma quando ci entra lui, vede molti ragazzi.»

Può dirmi tre artisti, studiosi o creativi che hanno utilizzato la parola in modo indimenticabile?

«Carmelo Bene l'ha svuotata rendendola voce e, in quanto tale, piena e musicale. Enrico Ghezzi ha desincronizzato la voce dalla parola, un gesto straordinario, che ha reso magnetici i suoi discorsi. E poi direi Camillo Sbarbaro.»

La comicità, quella vera, d'autore, è lo zenith del linguaggio?

«Avrei detto la poesia. Ma la comicità è un grande mistero, quando erompe. Dunque può essere, anche se spesso è triste.»

I libri e la divulgazione sono in grado di arginare l'exasperazione della parola, dai suoi assunti razzisti e violenti alla degenerazione del racconto?

«Forse ma senza moralismi. Vorrei si lasciasse ai libri l'autonomia di essere ciò che vogliono. Quando vengono sottomessi a uno scopo, anche alto, mi fa sempre un po' paura.»

Social, invece, ne fanno un uso corretto?

«Ancora Eco diceva che hanno dato diritto di parola a tutti, anche a quelli che non avrebbero titolo per esprimersi su certi argomenti. Io li utilizzo per condividere i libri che pubblico, la Milanesiana, i miei film. Non credo di averci mai espresso opinioni. Trovo pericolosa l'abitudine ai social, perché tende a farti scrivere senza pensare.» —

L'EVENTO



Paolo Conte, 85 anni

Benvenuto Paolo Conte alla Scala il 19 febbraio

ALBERTO MATTIOLI

La Scala annuncia che il 19 febbraio ospiterà un concerto di Conte (Paolo, non Giuseppe), la prima volta di un artista italiano «proveniente da tradizioni diverse da quelle del canone classico». Lo chansonnier piemontese certamente merita quella che è a tutti gli effetti una consacrazione e infatti ha già fatto sapere che «è un grande onore» e che per l'onere di esibirsi li «realizzò una scaletta speciale».

Ma siamo anche sicuri che non mancherà qualche prefoa vestale o sommo sacerdote a stracciarsi le veste per la profanazione del Tempio. Niente di più sbagliato. Il teatro è senz'altro una chiesa laica, ma è sempre stato pieno di mercanti e la sua sacralizzazione è abbastanza recente, diciamo da Wagner in poi. Prima, la messa cantata dei teatri d'opera, specie quelli italiani, nulla aveva di solenne e, diciamo, anche un po' sussiegoso come oggi. I teatri erano luoghi dove ci si incontrava, si conversava, si mangiava, si beveva, si ballava, si giocava, anche d'azzardo, e insomma ci si divertiva (indovinate che ci fece Casanova, ecco, esattamente quello, e dalle descrizioni di loggioni alquanto queer – per esempio quelle di Arbasino nell'Anonimo lombardo – non è che, anche in tempi più recenti, usi e consumi fossero più castigati). Il buio in sala, il silenzio, la compostezza sono invenzioni moderne. Per carità: non si vuole qui sdoganare il chiacchiericcio, lo scarotciamento della caramella o il trillo del cellulare. Ma alla Scala in passato si sono visti pure balli in maschera e non, esibizioni circensi, ventriloqui, arte varia e avariata, quindi non sembra il caso di scandallizzarsi per qualche canzone. Specie se sono quelle dell'avvocato (di Asti, non del popolo). —

IPRODUZIONE RISERVATA

